

# Spettacoli



**L'INTERVISTA.** Dopo «Vesna», la prima regia. L'attore diventa cineasta. A tutto tondo

## Carta d'identità, fra teatro e tv

I primi 23 anni Antonio Albanese, come racconta nell'intervista, li ha passati con vista sul lago di Como. Poi è arrivato il panorama dei condomini di Milano; e con Milano l'accademia d'arte drammatica Paolo Grassi. Nel 1991, dopo il diploma, comincia a calcare le scene. Sempre lo stesso anno partecipa al corto di Giuseppe Bertolucci, «Il congedo del viaggiatore cerimonioso». Ma è il 1992 l'anno della svolta. Prima in teatro, con «Uomo»; poi in televisione, con la stralunata banda di «Su la testa», dove prendono corpo alcuni dei suoi personaggi più famosi: da Alex Drastico a Epifanio. Il resto è ancora tivù. Non molta: «Mai dire gol». E teatro. E un libro, «Patapim Patapam». Nel 1995, a sorpresa, interrompe la sua collaborazione con la Gialappa's e debutta al cinema come protagonista di «Vesna va veloce» di Carlo Mazzacurati. Adesso già tempo di un altro debutto: dietro la macchina da presa.

## Antonio Albanese, quell'Uomo del lago di Como

Intervista ad Antonio Albanese. Dopo l'esordio al cinema in *Vesna va veloce* di Carlo Mazzacurati, il grande salto nella regia: ha scritto (assieme a Vincenzo Cerami), diretto e interpretato *Uomo d'acqua dolce*, film «vagamente» autobiografico che uscirà nei cinema il 7 febbraio. «Spero sia una cosettina discretina», dice con modestia. E spiega perché i mitici personaggi tv, da Epifanio a Drastico a Pierpiero, sono andati in vacanza.

### BRUNO VECCHI

MILANO. Antonio non va veloce. Non è mica Vesna. E meno che mai gli piacciono le assonanze. Ma Antonio non va veloce soprattutto perché non ha neppure niente da rincorrere e niente da cui fuggire. Non ha nemmeno rimpianti per il passato: Alex Drastico e il giardiniere di Arcore Pierpiero, li ha mandati in vacanza, tra lo stupore di chi, dopo averli conosciuti, aveva preso l'abitudine a ritrovarli ogni sette giorni in tv. «In vacanza stanno bene. Drastico ha anche aperto una galleria d'arte e ha ucciso la pop-art». Mica facile accettare che Drastico e compagnia siano in ferie, per uno spettatore. Ma le cose suonano ancora meno facili se le prendiamo dalla parte dell'attore. Cerchiamo di essere chiari: per far replicare un personaggio di successo all'infinito, le teste d'uovo dei network sono capaci di mettere sul tavolo una paccata di soldi, come fossero bruciolini. È vero che in teoria si può sempre dire di no; che nessuno può obbligare nessuno. Ma le teorie non costano; le scelte, invece, hanno un prezzo.

In questa giornata d'inverno, con il cielo che vomita fiocchi di neve come fossero coriandoli, le cose di ieri, per Antonio Albanese, sono comunque solo neve di ieri. E il presente ha altre storie da raccontare. Il suo primo film da regista, ad esempio: *Uomo d'acqua dolce*, scritto con Vincenzo Cerami e prodotto da Rita

Cecchi Gori (uscirà nelle sale il 7 febbraio). Ci ha messo quasi un anno a prepararlo; qualche mese a realizzarlo, con un cast di giovani attori: Valeria Milillo e Antonio Petrucelli (la fotografia è di Massimo Pau, le musiche di Nicola Piovani); adesso che è arrivato agli ultimi giorni di post produzione, è tempo di consultivi. «Spero venga fuori una cosettina discretina», dice con il fare timido, Antonio che non va veloce.

**Ma procediamo con ordine. Chi è questo «uomo d'acqua dolce»?**  
Me lo sono chiesto anch'io. Mi piaceva molto il titolo, mi piaceva molto l'idea di girare sul mio lago: tra Varenna e Olginate. In alternativa avevo pensato anche un altro titolo: *Autoritratto con problemi*. Ma era troppo letterario; un po' troppo raffinato.

**Il personaggio del film si chiama Antonio, come il protagonista di Vesna, come lei. Insomma, un po' di autoritratto ci sarà, o no?**  
In un modo o nell'altro le cose che ho fatto nascono dai miei ricordi, dagli aneddoti della mia infanzia. Sul lago di Como ho vissuto 23 anni. Antonio di *Uomo d'acqua dolce*, è anche un po' quello che sono. Visto in chiave surreale.

**E quali ricordi ha del lago l'Antonio della finzione?**  
Piacevoli. Come i miei. Il lago del racconto è il mio. Come gli amici,

che non sono per forza rappresentati nel film come sono nella realtà. In *Uomo d'acqua dolce* si sviluppano altre storie. Per il resto, alle prese con la mia opera prima, l'importante era star bene, trovare serenità. Per questo ho scelto di ambientare il film anche a Milano. E grazie a Milano che è nata la voglia di fare questo lavoro. E per fare questo lavoro mi serve una certa serenità. Certo, è una serenità che si porta dietro anche mille disgrazie. Ma anche la curiosità di provare sempre qualcosa di nuovo.

**E di Antonio, che un po' somiglia pure a Epifanio, che dire ancora?**  
Non gli somiglia tanto. Lo stacco è netto. Epifanio è un personaggio che amo moltissimo, come tutti gli altri. Lui, però, è quasi un'ossessione. Ma nel film non sarà l'Epifanio che si conosce. Qui affronterà dei personaggi normali. Mi piaceva che avesse un rapporto con una donna e un bambino.

**Tornando alle cose di ieri, la scelta di lasciare la tv, da cosa è nata?**

È stata solo una mia scelta professionale. Niente altro. *Mai dire gol* volevo lasciarlo dopo il primo anno: sono rimasto per amicizia. E poi, nella mia vita, avrò fatto sì e no 4 ore di televisione. Volevo cambiare, inventare, trovare un metodo. Non ho abbandonato. È stata una scelta. Non sono soddisfatto della tv. Sono deluso dalla falsa qualità che propone; dagli esempi da seguire che impone e che sono dei virus. Un attore invece ha bisogno di tempo per pensare cose nuove; per essere onesto con se stesso e con il pubblico. Drastico e gli altri personaggi me li hanno chiesti spesso. Ma io rispetto molto il mio lavoro e lo faccio in un certo modo, con calma. Sono figlio di operai e le scelte mi costano fatica. Un pochino di dignità, però, ci vuole.

**E l'equilibrio tra le sue esigenze e le esigenze del mondo dello spettacolo, dove riesce a trovarlo?**



Antonio Albanese, regista e protagonista del film «Uomo d'acqua dolce»

**Il bisogno di prendere del tempo per cercare nuove strade, quanto le è costato?**

Nell'amare lo spettacolo. Nel seguire chi lavora senza farsi condizionare dalle manovre pubblicitarie. Al cinema vado a vedere un film che mi è stato consigliato dagli amici. E di mio, continuo ad osservare. Ad esempio: a Bologna non sono andato a vedere l'inaugurazione di una mostra quando ho letto i titoli sui giornali che annunciavano la presenza di Armani e Versace. Non ce l'ho con loro. Ma con questo modo di fare cultura. Oltretutto: questa è

vera cultura?

Anche dei rapporti di lavoro. E mi è dispiaciuto moltissimo. In compenso, ho imparato altre cose. A dire di no, sembra che uno voglia fare la vamp. Non è così: i prossimi mesi li avrò impegnati per seguire il film in giro per l'Italia; poi vorrei tornare al teatro.

**A proposito del suo «uomo d'acqua dolce», verso cosa sta nuotando?**

do?

Verso un affluente sereno. È una prova, una ricerca. Nel film non ci sono star né bellone, ma ottimi attori. Non ho neanche lavorato sulle battute ma sulla fisicità e sui rapporti con gli altri. Dove sto andando non lo so neppure io. Sto seguendo una mia esigenza.

**E se qualcuno dicesse che Albanese va troppo veloce?**

L'hanno già detto. Sto solo imparando. Forse sono un matto. Tranquillamente veloce.

**IL CASO.** Film non violento per Wim. Che elogia Tarantino ma attacca i suoi imitatori

## La violenza? È finita, parola di Wenders

Wim Wenders sta girando a Los Angeles un nuovo film intitolato *The End of Violence* («La fine della violenza»). Un film che parla del modo in cui gli abitanti di L.A. reagiscono a questo problema annoso, ma in cui non verrà mostrato un solo gesto violento. Per Wenders, è un modo di reagire alla crudeltà imperante di tanto cinema americano. Anche se il regista spende per Tarantino parole di elogio: ma non per i suoi imitatori.

### ALBERTO CRESPI

Avete mai visto film senza violenza? Figurarsi! Ne vedete di continuo. Al cinema e in tv. Molte commedie non contengono atti di violenza - o se li contengono, sono scappaccioni e torte in faccia dove la violenza è chiaramente sublimata nella buffoneria. Molte storie d'amore non sono totalmente prive. I film di Franco Piavoli, per esempio, ne sono totalmente privi. Insomma, il cinema pur popolato da cattivoni come Quentin Tarantino & soci - è pieno di film non violenti, ma nel momento

in cui ne annuncia uno Wim Wenders, finisce sui giornali (l'altro ieri, sul britannico *Independent*). Per la serie: la scoperta dell'ombrello. Ma volete mettere, un ombrello firmato Wim Wenders?

Al di là delle facili battute, provocate - non possiamo negarlo - dall'eccessivo gusto di melassa che trasuda dal buonismo wendersiano degli ultimi anni, la notizia è curiosa. Wenders sta girando un film intitolato *The End of Violence*, «la fine della violenza», che si oc-

cupa del problema partendo dalla scelta programmatica di non mostrare nemmeno il più piccolo gesto aggressivo. Non si schiaccerà nemmeno una formica, nel film: è questo da un lato è molto bello, dall'altro è molto furbo. Wenders ha avuto l'idea un paio di anni fa, visitando Los Angeles dopo un'assenza di alcuni anni, e ricavandone un'impressione che è molto comune fra coloro che mettono piede nella metropoli californiana: «Rimasi scioccato - racconta, ap-

interessante, anche se non nuovissimo: nello spirito, almeno sulla carta, ricorda moltissimo *Grand Canyon*, film non riuscitissimo in cui comunque un altro «buonista» convinto, Lawrence Kasdan, rifletteva sulla ferocia latente della città californiana, e tentava di indicare dei rimedi nella tolleranza, nella conoscenza reciproca, nel *melting pot* razziale (il film terminava con le due famiglie, quella nera di Danny Glover e quella bianca di Kevin Kline, che andavano in gita assieme al Grand Canyon).

Ha davvero ragione, Wenders: Los Angeles è una città molto paranoica ed è anche una città molto violenta. Da come lo raccontano, il film sarà un po' simile ad *America oggi* di Altman, un affresco corale sul modo in cui i cittadini di L.A. reagiscono alla violenza. Nel cast, ci saranno Gabriel Byrne, Andie MacDowell e Bill Pullman, che nel '96 ha interpretato uno dei film più violenti, rozzi e stupidi della storia: *Independence Day*. Forse ora lavora con Wenders per espri-

re, chissà. Comunque, il progetto è interessante, anche se non nuovissimo: nello spirito, almeno sulla carta, ricorda moltissimo *Grand Canyon*, film non riuscitissimo in cui comunque un altro «buonista» convinto, Lawrence Kasdan, rifletteva sulla ferocia latente della città californiana, e tentava di indicare dei rimedi nella tolleranza, nella conoscenza reciproca, nel *melting pot* razziale (il film terminava con le due famiglie, quella nera di Danny Glover e quella bianca di Kevin Kline, che andavano in gita assieme al Grand Canyon).

Dove l'operazione *End of Violence* convince poco, è nel presentarla come una novità rivoluzionaria, e soprattutto una reazione al cinema americano, accumulato in una generica accusa di crudeltà. Wenders, da questo punto di vista, ha precedenti lievemente sgradevoli: nel 1992, come presidente della European Film Academy, propose di bandire tutti i film americani che contenessero violenza oltre un certo livello (lo

ricorda proprio *Independent*). Al di là delle perplessità operative (chi decide i «livelli»? E come?), una simile proposta, per quanto ben intenzionata, puzzava di censura lontano un miglio, e per fortuna non ebbe seguito.

Ovvio che, quando si va su questo tema, spunti subito il nome di Tarantino. Wenders ha per lui parole di elogio: «I suoi film sono pieni di intelligenza e di umorismo. Ma è come camminare su una corda tesa a molti metri dal suolo: lui è un bravo equilibrista, ma chi lo imita casca». Anche in questo non ha torto, Wenders. Ma colpevolizzare i film - anche quelli brutti - per la violenza che c'è nel mondo è sempre un grave errore. Per fortuna ci pensa il suo attore, Gabriel Byrne, a mettere le cose a posto con la sua tipica lucidità irlandese: «Io non credo che la violenza nei film inciti le persone a sparare alla gente. Credo che la violenza nasca altrove, dall'ingiustizia e dalla povertà». Sante parole.

### LA TV DI VAIME



## Un Liborio per demiurgo

QUANDO CAPITANO serate come quella di giovedì l'utente medio sbanda ed è persino capace di dirottare su altre frizioni (quella di un bel libro per dirmene una). Oppure tenta le due funzioni in contemporanea (lettura e visione), operazione precaria e indicativa di confuse intenzioni: cinque film sulle reti principali, per lo più vecchi e quindi già visti, allontanano dal mezzo. Non è detto che sia un male. Quanti, per tigna, pigrizia o per frainteso dovere, restano bloccati di fronte al televisore, vanno di zapping o si perdono in malriposte attenzioni di particolari altrimenti trascurabili. Per esempio: ci sono tre spot pubblicitari con lo stesso protagonista (Barilla, Crodino, Sisa!) nelle fattispecie buongustaio, vampiro e baciato dalla fortuna. Strano.

Si finisce anche per cadere, in questo giorno sfigato, sull'immutabile *Beato tra le donne* dove, bene che vada, cambiano la reginetta della festa e i temi delle inesplicabili coreografie. Giovedì l'autorevole ospite era Eva Grimaldi che i più conoscono perché appunto fa l'ospite (a Mediaset): può un personaggio sopravvivere in quanto invitato? Pare di sì. Forse un domani lo riconosceranno per lo stile col quale risponde a domande su un'attività che pochissimi conoscono. La gente lo ricorderà non per le opere, ma per la partecipazione a programmi nei quali quelle opere ignorate (e ignorabili) venivano citate. Anche questo fa curriculum. Se, nello show di Bonolis, riuscite ad evitare gli spontanei che vengono (troppo tardi) buttati in acqua, non vi resta che ammirare la parte coreografica, sinceramente imbarazzante. Nell'ultima puntata c'era (Dio li perdoni) un omaggio a Yves Montand del quale sfuggono le motivazioni: un *medley* di canzoni francesi durante le quali delle belle ragazze alzavano improvvisamente le gambe mentre una specie di Raz Degan scuoteva le sue chiome a ritmo di musica sullo sfondo d'una Tour Eiffel di balsa: questa era la Parigi dell'Ambra Jovinelli, per chi ha memoria.

ECCE PERCIÒ che, nella fuga dalla noia e dagli orrori, si può anche finire, com'è capitato a me, in un classico del nonsense: il *Corsivo* di Liborio Speciale su Telesud. Si tratta, spiego per gli sfortunati che non captano questa ormai leggendaria rubrica che delizia gli utenti dell'Italia centrale, d'una trasmissione lunghissima nonostante il titolo che sembrerebbe limitarla nel tempo e nello spazio, condotta con piglio inconfondibile dal nostro Liborio, grande semplificatore e divulgatore delle cose della politica porte con linguaggio basilare eppure magico. Parlava, l'inconfondibile Speciale, di *castagne da togliere dal fuoco e patate bollenti* aggiungendo arguto «chi vuol capire, capisca». Era solo l'inizio di una disamina tortuosa nella sua elementarietà: accennava, Liborio, anche a Segni, Cossiga e (aggiungeva destandoci un po') Company (sic). Scalfaro, informava il corsivista torrenziale, aveva dribblato certi argomenti nel suo discorso di Capodanno sul quale si soffermava turbato accennando alla «polis» («Ma non in senso greco, ma in senso moderno; anche qui, chi vuol capire...») e chiando che «Quando un presidente bacchetta i politici sulle mani, è un fatto molto, molto grave».

Ancora una volta il mitico ci salvava dalla banalità d'una serata. Ci portava alle accese polemiche da bar e da mezzo pubblico dove, se si potesse veramente decidere, non ci sarebbero più né castagne né patate, in quel mare di problemi tipici della «polis», ma non del senso greco come dice argutamente il nostro demiurgo Liborio.

[Enrico Vaime]